

Seconda udienza a Milano del processo contro il finanziere psi coinvolto nel caso Enimont. Respinte dalla corte le eccezioni presentate dai difensori

Ma il pm non potrà produrre, salvo parere del presidente del tribunale, prove e testimonianze raccolte dopo la richiesta di giudizio immediato

Guerra di nervi Cusani-Di Pietro

L'accusa perde testi importanti, la difesa annuncia colpi di scena

Guerra sui testi, sulla qualificazione dei reati, sulla legittimità del rinvio a giudizio di Sergio Cusani e sulla competenza del tribunale di Milano. Il processo al finanziere psi è appena iniziato, ma già si annuncia un dibattito che darà filo da torcere a Di Pietro. Ieri la corte ha respinto tutte le eccezioni della difesa, ma ha anche rigidamente limitato il campo d'azione dell'accusa. Oggi il terzo match.



MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Doveva essere un processo-spettacolo, tutto telecamere, flash di fotografi e testimoni eccellenti. Si annuncia invece una lunga ed estenuante guerra dei nervi, piena di «mi oppongo» e interminabili camere di consiglio per esaminare le obiezioni delle parti. Il processo al finanziere socialista Sergio Cusani è appena entrato nella fase dibattimentale, ma il cammino della procura milanese, abituata a percorrere autostrade di pianura, comincia a trovare imprevisibili segnali di stop, che arrivano dal presidente del tribunale, Giuseppe Tarantola. Ieri l'avvocato Giuliano Spazzali ha dovuto incassare la seconda sconfitta, quando la corte ha respinto tutte le eccezioni presentate, ma quella, dell'altro duellante, Antonio Di Pietro, è una vittoria di Pirro, almeno per ora. Qualcuno in aula commentava che la gatta frettolosa fa i gattini ciechi e adesso sembra proprio che la fretta con cui il pm ha chiesto il giudizio immediato per Sergio Cusani gli si ritorca contro.

Perché tutti gli onorevoli convocati non sono mai stati sentiti in istruttoria e quindi le loro deposizioni non risultano agli atti. E anche personaggi chiave, come Carlo Sama, Giuseppe Berlingo, Pippo Garofano e via elencando, hanno messo a verbale dichiarazioni, rigorosamente divise dalla data del rinvio a giudizio. Tutto quello che hanno detto dopo quella data è affidato alla discrezionalità del presidente.

L'avvocato, che il giorno prima aveva cercato di sollevare un conflitto di competenza tra Milano e Brescia, chiedendo che il suo imputato fosse assegnato ai pm bresciani, non ha rinunciato a questa battaglia neppure dopo il no della corte. Ieri, in un passaggio del suo intervento, ha lasciato intendere che potrebbe avere un asso nella manica. Tra i suoi testi chiamati a deporre Roberto Sciacchitano,



Spazzali, da Valpreda a Tangentopoli

MILANO. «Chi si eroga nella sconfitta la merita. A una possibile sconfitta reagite, nessuno vi può mettere fuori combattimento, nessuno professionalmente vi può uccidere, voi siete come il gatto che ha sette vite». Poche righe lette ieri, in una pausa dell'udienza, dall'avvocato Giuliano Spazzali, idee di estrema sinistra, a suo tempo avvocato di «Soccorso rosso», per nulla pentito, ora difensore del finanziere socialista Sergio Cusani. E la citazione? Niente a che fare con Cicerone, Marx o Toni Negri, uno dei suoi assistiti nei «lontanissimi» anni Settanta. Giuliano Spazzali è un tipo duro, un professionista serio, ma è anche «sornione, ironico». «È il mio oroscopo di oggi», dice, indicando il segno del Capricorno nell'apposita rubrica di un quotidiano milanese.

Èh sì, l'avvocato Spazzali trova proprio azzeccati quei consigli astrali. E in effetti non si può dire che ieri, e neppure l'altro giorno, gli sia andata molto bene nel confronto con il pm Antonio Di Pietro, il magistrato più amato dagli italiani. Il legale si è visto respingere dal tribunale tutte le sue eccezioni sul merito in cui sono state condotte le indagini dedicate a Sergio Cusani e all'affare Enimont. Eppure non demorde. Anzi, D'altra parte c'è abituato. Va controcorrente da

sempre, da quando - ai tempi di «Soccorso Rosso» e del post '68 - militava nel «Comitato di difesa e lotta contro la repressione» a tutela di operai e studenti, di esponenti delle frange più estreme della sinistra, di qualche terrorista. E denunciava anche le trame di Stato, da piazza Fontana ai progetti di golpe: così Spazzali si trovò a difendere pure Pietro Valpreda, per fare un esempio.

Adesso l'avvocato Giuliano Spazzali ha solo la barba un po' più grigia e scompigliata di allora. Ma è sempre uguale. Ha dichiarato guerra al pm Di Pietro. Più unico che raro, anche tra i suoi colleghi «contestatori», visto che conduce una battaglia senza altro scopo se non quello di riportare questo processo contro Cusani entro «un sistema di legalità». Quasi una provocazione, di fronte a un'opinione pubblica per la quale il pm Di Pietro è una specie di intoccabile supereroe.



Il giudice della Corte costituzionale, Sebastiano Vassalli. Sopra l'avvocato Spazzali e il pm Di Pietro. A destra Federico Fellini e Giulietta Masina in una foto di qualche anno fa

L'ex ministro, ora giudice alla Corte costituzionale, avrebbe agito su «invito» di Craxi Vassalli sott'inchiesta per il caso Masciari «Pressioni» sui magistrati che indagavano?

I giudici napoletani hanno trasmesso al Tribunale dei ministri gli atti di un procedimento nei confronti di Craxi e di Giuliano Vassalli, ora giudice della Corte costituzionale, per abuso di ufficio e favoreggiamento. Vassalli, all'epoca ministro della Giustizia, su invito dell'ex segretario del Psi, avrebbe fatto pressioni su due magistrati che indagavano su Silvano Masciari, psi, vicino ad un clan camorristico.

DALLA NOSTRA REDAZIONE MARIO RICCIO

NAPOLI. Prima volta per un giudice della Corte costituzionale, l'ennesima per l'ex segretario del Psi, Giuliano Vassalli, all'epoca ministro di Grazia e Giustizia, su pressione di Bettino Craxi, avrebbe convocato due magistrati napoletani che stavano svolgendo delle delicatissime indagini sull'ex assessore socialista comunale di Napoli, Silvano Masciari, accusato (e poi condannato in primo grado ad un anno e mezzo di carcere) di aver favorito la riassunzione di due impiegati municipali, pregiudicati legati al clan camorristico Mariano dei Quartieri spagnoli. Gli atti del procedimento sono stati

inviati, ieri, dai sostituti procuratori Antonio Laudati e Nicola Quadrano al Tribunale dei ministri, che dovrà decidere se archiviare o meno l'inchiesta. L'ipotesi di reato per Craxi e Vassalli è di concorso in abuso di ufficio e concussione.

Secondo gli inquirenti, il sostituto procuratore Federico Cafiero de Raho e il giudice istruttore Paolo Mancuso, che conducevano le indagini sull'ex assessore, furono oggetto di una convocazione da parte dell'ex ministro della Giustizia che in quella circostanza avrebbe prospettato la possibilità di una azione disciplinare nei loro confronti se continuavano nell'inchiesta. Non solo. Per creare nell'opinione pubblica un clima sfavorevole nei confronti dei due magistrati, fu divulgata ai giornali la notizia della loro convocazione nell'ufficio del Giudice di Pace.

In una dichiarazione rilasciata alle agenzie di stampa, Giuliano Vassalli ha sdegnatamente smentito un suo coinvolgimento nella vicenda. L'ex ministro di Grazia e Giustizia ha ricordato che di questa indagine si è già ampiamente parlato sui giornali nell'aprile del 1990: «In quell'occasione», ha precisato Vassalli - «già ebbi occasione di smentire nettamente di aver mai convocato i magistrati di cui si parla». Ai sostituti procuratori Antonio Laudati e Nicola Quadrano, evidentemente risulta il contrario, visto che hanno preso la decisione di inviare gli atti al Tribu-

nale dei ministri. I due magistrati hanno interrogato a lungo Silvano Masciari, fino a qualche anno fa uomo di fiducia a Napoli dell'onorevole Giulio Di Donato. L'ex assessore comunale avrebbe ammesso l'interessamento di esponenti del suo partito per favorire l'istituto delle indagini relative alla vicenda dei due pregiudicati sospesi dal comune di Napoli e poi riassunti. Nei mesi scorsi, dopo essersi dimesso dal Psi, è finito in carcere per tangenti. Rinvitato a giudizio per ricettazione, l'ex assessore avrebbe distribuito 2 miliardi di lire sui libretti bancari della moglie, della suocera e dell'amante. Scarcerato dopo qualche settimana, avrebbe cominciato a collaborare con i magistrati.

L'ex segretario psi smentisce i giornali. Il Pds: siamo certi, è estranea Craxi: «Mai parlato della Pollastrini né con i magistrati, né con altri»

«In nessuna occasione, di fronte ai magistrati o ad altri, ho fatto il nome dell'onorevole Pollastrini in relazione ai suoi rapporti specifici con la metropolitana milanese, di cui non ho nessuna conoscenza». Lo ha detto ieri Bettino Craxi. Nella domanda di autorizzazione a procedere contro la deputata del Pds viene citata solo una frase di Craxi, in cui chiama in causa genericamente tutti i partiti.

MILANO. «In nessuna occasione, di fronte ai magistrati o ad altri, ho fatto il nome dell'onorevole Pollastrini in relazione ai suoi rapporti specifici con la metropolitana milanese, di cui non ho nessuna conoscenza». Insomma, Bettino Craxi «assume» la deputata del Pds Barbara Pollastrini, indagata - secondo la parlamentare - ingiustamente - per corruzione e finanziamento illecito

del partito sul fronte degli appalti per il metrò di Milano. Forse ieri per la prima volta, a 18 mesi dall'inizio di «Mani Pulite», Bettino Craxi ha rettificato affermazioni attribuitegli dalla stampa.

Fino all'estate scorsa si è trattato per lo più di messaggi minacciosi nei confronti dei magistrati, degli altri partiti, Pds in testa, e degli stessi mass-media. Poi Craxi ha cambiato



La deputata del Pds, Barbara Pollastrini

pa» del defunto Balzamo, a parte una vaga responsabilità politica. Gli inquirenti non la pensano così.

Ha aggiunto Visani: «Ci auguriamo che la magistratura milanese, avvalendosi delle norme... che hanno cancellato l'istituto dell'autorizzazione a procedere, possa giungere con rapidità all'accertamento della verità, che non può essere offuscata da chiamate di correttezza inverosimili».

Bergamo Assalto a portavalori Un morto

BERGAMO. Conflitto a fuoco ieri mattina a Gorle, un piccolo comune del Bergamasco a ridosso della periferia del capoluogo, tra le guardie giurate di un furgone portavalori (nella foto) dell'istituto di vigilanza «Fidelitas» e un gruppo di banditi che avevano tentato senza successo di rapinare il miliardo e settecento milioni che si trovava a bordo. Uno dei malviventi è rimasto ucciso. Ufficialmente non è stato ancora identificato: per il momento si sa solo che si tratterebbe di un pregiudicato di origine bergamasca. L'agguato - avvenuto mentre gli uomini della «Fidelitas» stavano cominciando le consegne del denaro alle banche - si è svolto sostanzialmente in due tempi. Giunto all'imbocco di Gorle, il furgone si è trovato la strada sbarrata da cancelli di lavoro in corso, mentre un uomo fingeva di lavorare sulla carreggiata. Subito dopo il furgone è stato tamponato da un'auto, mentre un'altra gli sbarrava la strada. Subito è esplosa un primo conflitto a fuoco senza esito: le guar-



Il regista è sempre in coma profondo. Ha febbre. I medici: «Peggiora»

Fellini e Giulietta Cinquant'anni fa il loro matrimonio

FABRIZIO RONCONE

ROMA. Le circostanze della vita, a volte, sanno essere straordinariamente crudeli. Oggi Federico Fellini e sua moglie Giulietta Masina avrebbero dovuto festeggiare il 50esimo anniversario del loro matrimonio. Ma lui, come si sa, è perduto in un coma profondo, intubato e mormente nel reparto «rianimazione» del Policlinico Umberto I. Lei è nella casa di via Margutta, nemmeno più in ansia, ormai ha capito, ma solo stralvolta dal dolore, stanca, deturpata dalla magrezza, e con addosso una malattia, che non la molla.

Anche cinquant'anni fa era sabato, ma c'era la guerra, e a Roma il coprifuoco iniziava alle 19 e finiva alle 5,30 del mattino. Fellini, che all'epoca aveva 23 anni e muoveva i primi passi nel mondo dello spettacolo, era piuttosto in apprensione per via di un decreto che estendeva il servizio militare dal 17 ai 37 anni. Temeva qualche retata nel residence di via Nicotera, dalle parti di piazza Mazzini, dove abitava. E per questo s'era trasferito in casa della signorina Masina - con cui era fidanzato da nove mesi - giusto dietro Villa Ada, in via Lutezia. Ma una situazione di simile convivenza, seppur giustificata, certo non poteva durare. Lo sentenziò la zia Giulia, e tutti furono d'accordo.

Il matrimonio, racconta Tullio Kezich nella biografia che ha dedicato al regista, fu organizzato nella sala da pranzo. A celebrarlo fu monsignor Comaghi Medici, prelado della basilica di Santa Maria Maggiore, il quale oltre ad abitare giusto nell'appartamento di fronte, aveva anche la dispensa di dire messa fuori dalla chiesa. Pochissimi gli invitati. Assenti

Quindici anni sono trascorsi. Ieri, intervistato, Alberto Sordi ricordava quel pomeriggio del 1943 con la voce lievemente tremante e gli occhi lucidi. Tutti, dagli amici più intimi agli ammiratori più lontani, sanno che Fellini non potrà mai festeggiare questo anniversario. Anche se proprio il giorno del suo ultimo inno, domenica 17 ottobre, aveva pranzato con sua moglie immaginando una bella festa. Avrebbero voluto organizzare una cosa in grande anche per ripagarsi di quel misero sposalizio.

Studiavano dettagli, stilavano l'elenco degli invitati, in un ristorante dalle parti di Porta Pia. Lui in carrozzella, lei seduta di fronte: si tenevano sempre per mano. Il cameriere che li osservava con discrezione, li ha poi descritti teneri come «due fidanzatini».

Oggi, per Fellini, è il quattordicesimo giorno di coma.



die giurate sono rimaste all'interno del furgone, pur raggiunti da alcuni proiettili. Poi a un certo punto le stesse guardie, indossati i giubbotti antiproiettile, sono scese ingaggiando un secondo conflitto a fuoco. Uno dei malviventi, colpito da un proiettile, è morto al posto di guida di una delle auto. Pare che tutti i banditi indossassero delle maschere antigas. Gli altri tre malviventi sono riusciti a dileguarsi. Si sospetta comunque che nell'assalto banditesco fossero impegnati anche altri uomini.